

In: Alberto Mario Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*. Torino, Einaudi, 1976

*Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud*

[1955]

Già pubblicato in «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», III, Rieti 1955, pp. 86-91, col titolo *Note su «Contadini del Sud»*, fu la stesura ampliata dell'intervento al Convegno su «Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno», promosso dal partito socialista italiano nel primo anniversario della morte e tenutosi a Matera il 6 febbraio 1955 (cfr. \*p. 139).

Al testo del '55, che resta immutato, aggiungo qualche informazione supplementare in nota (tra parentesi quadre) e l'appunto bibliografico delle \*pp. 139-41.

Le vivaci discussioni che si accesero qualche tempo fa [1954] attorno all'opera letteraria di Rocco Scotellaro toccarono solo indirettamente della pubblicazione postuma *Contadini del Sud* curata per Laterza da Manlio Rossi Doria. I giudizi che se ne dettero furono infatti per lo più inseriti in discussioni generali di carattere politico e letterario, e furono poi complementari e subordinati, per così dire, alla valutazione della personalità poetica che era e resta il lineamento predominante del giovane intellettuale meridionale. Così le perplessità e i dubbi che vennero da più parti sollevati nei confronti del libro non si sciolsero in più motivati giudizi sorretti da analisi specifiche condotte su terreno adeguato.

Diremo subito che c'erano le ragioni per così dire obbiettive perché dubbi e perplessità nascessero. Il volume infatti va ad inserirsi in questioni delicate e discusse della nostra vita nazionale: da un lato tocca il problema del Mezzogiorno, che è quel grave problema che è; dall'altro sviluppa un tipo di indagine, l'indagine sul mondo culturale contadino, attorno al quale le acque non sono quiete; e per giunta va ad inserirsi in tali questioni già di per sé non pacifiche con un profilo non netto ed unitario. Più che naturale dunque che nei confronti della pubblicazione si sollevassero, da un campo o dall'altro, le obiezioni contro certe tesi più o meno esplicite e ragionate che esso contiene o sembra contenere, tesi la cui accettazione comporterebbe la negazione dell'unità della storia (e della indagine storiografica) e l'allontanamento da serie prospettive di azione per la effettiva soluzione dei problemi dell'Italia meridionale. Meno naturale però che le obiezioni e le perplessità sollevate restassero generali, come abbiamo detto, e soprattutto che coinvolges-

sero tutte le parti del volume, senza operare le distinzioni che appaiono necessarie ad una sua più riposata valutazione.

Qui appunto vorremmo segnare alcune osservazioni più specifiche che speriamo possano giovare ad un giudizio meno generico sulla validità se non «scientifica» almeno documentaria del libro in quanto contributo non inutile alla indagine sul mondo culturale del contadino meridionale.

Non è ozioso soffermarci ad esaminare innanzitutto la struttura esteriore del volume. C'è una prefazione di Manlio Rossi Doria, che è particolarmente indicativa di certi orientamenti, ma che ovviamente va tenuta distinta dal resto del libro. C'è una appendice costituita dai racconti sconosciuti di Francesca Armento e da una nota del figlio Rocco: ed anche questo capitolo va esaminato a sé, non soltanto perché non sappiamo bene quale posto avrebbe occupato a lavoro concluso, ma soprattutto perché solleva un problema di carattere nettamente diverso da quello che gli altri propongono: un problema letterario. Ci sono infine, e formano la parte fondamentale del volume e ne giustificano parzialmente il titolo, le cinque vite di contadini, di cui tre sono precedute da note di Rocco Scotellaro; per questa parte si rivela necessaria altresì la distinzione tra «documenti» e «commenti»<sup>1</sup>.

Risulta chiaro dunque, anche ad uno sguardo esterno, il profilo composito del volume cui corrisponde una sostanziale frammentarietà: non soltanto si tratta — come val la pena di sottolineare ancora — del frutto parziale di un lavoro interrotto dalla scomparsa dell'autore; si tratta soprattutto di un libro composto di frammenti diversi che sono stati disposti e prospettati dal curatore del volume come un'opera unitaria.

<sup>1</sup> [Goverà avere sott'occhio l'indice più analitico delle «cinque vite»: *Figlio del tricolore* (Michele Mulieri): Nota di Rocco Scotellaro; *Racconti, dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri*; *Intervista con la moglie* (pp. 31-83); *Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore* (Andrea Di Grazia): Nota di Rocco Scotellaro; *Infanzia, famiglia e scuola. Dolore e gioia e sacrifici della mia vita* (pp. 87-111); *Il contadino che si sposa per la terza volta* (Antonio Laurenzana): Racconto dettato (pp. 116-39); *Vita di Chironna evangelico* (Francesco Chironna): Scritto autobiografico (pp. 143-70); *Nel cuore della bufala* (Cosimo Montefusco): Nota di Rocco Scotellaro; *Intervista* (pp. 173-90).

Seguono poi i *Racconti sconosciuti* (Francesca Armento vedova Scotellaro) preceduti da una *Nota di Rocco Scotellaro* (pp. 193-219), e *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro: Racconto della madre* (pp. 223-47).

E quando si è di fronte ad un lavoro non condotto a termine (nel quale cioè non si sono proposti esplicitamente tutti i problemi e tutte le prospettive, e non si sono compiute le eliminazioni e le scelte richieste dal concreto crescere dell'opera) è facile vedere più o meno di quanto in realtà ci sia; è facile soprattutto dare come definitive certe intenzioni che invece appaiono solo allo stato frammentario, e concepire come unificati, e unificati verso taluni obbiettivi, degli orientamenti che sono ancora vaghi e imprecisi.

Vogliamo osservarlo subito: se invece che come un libro unitario, il lavoro compiuto da Scotellaro ci fosse stato presentato come una serie di saggi staccati che ancora attendevano di essere coordinati e unificati con altri elementi, migliore frutto si sarebbe potuto trarre fin dalla prima lettura, e minori equivoci sarebbero nati in proposito. Ma poiché dei frammenti si è voluto dare invece una prospettiva unitaria era naturale che questa dovesse disporsi secondo le visioni ideologiche più care all'affettuoso curatore del volume, e dovesse collocarsi lungo i punti di minor resistenza del lavoro di Scotellaro, e cioè secondo la successione dei motivi più facili ed appariscenti. Con il risultato che in primo piano sono balzate le debolezze e le immaturità che vi erano nel lavoro abbozzato, e meno rilievo hanno assunto — anche agli occhi di lettori attenti — altri aspetti più solidi e vevoli.

La prefazione del Rossi Doria (pp. 5-27) ci propone infatti una particolare interpretazione sia degli intendimenti generali del lavoro di Scotellaro, sia delle prospettive conoscitive che esso apre sul mondo culturale dei contadini meridionali:

È certo un caso che le vite ultimate [e cioè le cinque pubblicate nel volume] siano quelle dei contadini di questa zona grigia [e cioè figure più «rassegnate, amanti dell'ordine anche se amare e ribelli»] ma un caso che appare come un destino. Sebbene questo libro fosse da lui concepito e preparato con la visione ampia di tutto il Mezzogiorno contadino e sebbene egli fosse perfettamente capace di quella rappresentazione più larga, il caso come un destino ha voluto che a trovar piena espressione facessero appena in tempo le figure dei contadini del suo paese e che anche questo suo libro [...] restasse, per così dire, un libro autobiografico. (p. 25).

E sin qui, se piace parlare di destino, c'è poco da osservare; se non forse il fatto che vengono interpretati un po' troppo

sensibilmente certi motivi di affinità tra Scotellaro e gli esponenti amari e rassegnati della zona grigia del risveglio contadino meridionale. Però l'introduzione prosegue:

Ma non è stato solo un caso; ha operato in questo senso anche un istinto e, se si vuole, un motivo logico;

il quale istinto o motivo logico sarebbe poi il seguente: che nella zona grigia alla quale appartengono quattro dei cinque contadini intervistati,

per effetto insieme della immobilità e del risveglio [...] il comportamento umano è più ricco, più vario, e vorrei dire, più coerente. Spesso altrove il movimento s'è fatto tanto rapido da rompere l'antica omogeneità della società contadina e da far perdere alle storie individuali il carattere inconfondibile che deriva loro dalla appartenenza a una società antica e ferma. (p. 26).

Con le quali affermazioni viene appunto operata quella accentuazione di taluni aspetti del lavoro incompiuto a scapito di altri, lungo la linea dei motivi più facili e appariscenti. In un discorso simile, ad esempio, l'attenzione punta piuttosto sul pittoresco Michele Mulieri che non sul più riservato assessore di campagna Antonio Laurenzana, e si introducono così graduatorie e giudizi di maggiore o minore «rappresentatività» di questo o quel tipo che non si sa bene quanto fossero nelle intenzioni di Scotellaro e che comunque, essendo solo limitatamente persuasive, rendono di necessità guardinghi verso tutto il materiale reperito.

Per accertarci invece della possibilità di proficua utilizzazione di quanto Scotellaro riuscì a raccogliere, che è cosa di indubbio interesse, non c'è dunque altro da fare che chiederci, al di là delle suggestioni della introduzione, quale sia stato «in realtà» l'impianto che Scotellaro dette al suo nuovo lavoro, e in quale misura questo impianto programmatico e la sua concreta realizzazione ci garantiscano la validità del materiale pubblicato.

Tra il periodo della azione politico-amministrativa condotta come sindaco socialista di Tricarico, e il periodo del lavoro per un libro sui contadini e la loro cultura, nella vita di Rocco Scotellaro si inserisce l'esperienza del lavoro all'Osservatorio di economia agraria di Portici, e l'allestimento di relazioni per un Piano regionale per la Basilicata. Una esperien-

za diversa dal precedente impegno di lotta immediata, e lontana soprattutto dalla vocazione poetica. C'era però un elemento di unità fondamentale: anche questo piegarsi alle statistiche, alle classificazioni ecc. si inseriva nel suo impegno politico e umano di «meridionalista» che era stato la molla della sua azione di sindaco e di fraterno compagno e di poeta (quali che siano poi gli effettivi significati e valori della sua poesia). Legame di fondo dunque, ma insieme diversità di ordini di ricerche e di riflessione, di tecniche e di metodo, e cioè distacco sia dai modi della lotta e della polemica quotidiana che da quelli della letteratura: «aride» cifre, e non canto; uomini come numeri e non compagni e fratelli e soprattutto individui. C'era di che scatenare il tradizionale e spesso superficiale risentimento verso la statistica, la scienza «fredda», ecc. Ma se polemica di tal natura nacque in Scotellaro, certo non appare dalla lettera (riprodotta dal Rossi Doria) che egli scriveva a Ruggero Grieco «un mese prima di morire»:

Molto mi ha giovato l'esperienza del Piano, perché ho potuto vedere unitariamente tutti i problemi [...]. In genere tutto il lavoro mi ha costretto ad una disciplina che stimo bene avere. (*Contadini del Sud*, p. 6).

Né appare dalle pagine della sua relazione *Scuole di Basilicata*<sup>1</sup>. Anche se non tutte chiarissime, quelle pagine si collocano degnamente accanto alle migliori inchieste documentarie: non limitate al nudo fatto, alla nuda cifra che resta inerte, ma articolate nella ricerca dei punti nodali, degli ostacoli effettivi che occorre affrontare e rimuovere per avviare a soluzione il problema dell'analfabetismo in Basilicata (pur se quegli ostacoli sono individuati soltanto in relazione immediata con il problema singolo proposto e non dilatati ad un esame delle cause più generali e profonde). Nulla di letterario, nulla di «umano» nel senso morbido che talvolta si dà al termine: una relazione che è quale doveva condurla un «economista agrario» e non un «poeta», per riprendere i termini usati dal Rossi Doria. E tuttavia in questa sua «fredda» inchiesta si travasava e si traduceva in linguaggio e in formule adeguati al compito la sua esperienza precedente, esperienza di vivo contatto con il problema delle popolazioni me-

<sup>1</sup> In «Nord e Sud», I, 1954, n. 1, pp. 67-95; II, 1955, n. 2, pp. 73-101.

ridionali. Non che si trattasse sempre di idee nuovissime (giacché quelle cui più avanti accenniamo potevano discendere direttamente ad esempio dalla premessa ai programmi delle scuole elementari di Giuseppe Lombardo Radice), ma erano certo rivissute dall'interno, in forza appunto della sua adesione affettiva alla gente viva di cui elencava la morta cifra sulla carta. Ed è così che si collocano a fianco di altri rilievi le osservazioni precise sul meno facile e meno appariscente problema del rapporto maestro-alunno quale elemento anch'esso determinante nel persistere dell'analfabetismo. I rapporti tra insegnanti e alunni

dalle relazioni sociali ripetono, generalmente, i caratteri distintivi dell'isolamento del mondo contadino nei confronti delle istituzioni dello stato e verso le categorie che le esprimono. Il maestro, in Basilicata, è considerato un «galantuomo» adorno di funzioni proprie di quell'«altra» civiltà [...]. Nella troppo arida esplicitazione dei programmi, nei libri di testo adoperati ed anche nella medesima mentalità del maestro non si rispecchiano le esigenze dell'alunno visto in relazione al suo stato, alla sua famiglia, alla sua terra [...]. Senza dire dell'importanza sempre trascurata che a mettere in moto l'anima del fanciullo hanno il dialetto e la conoscenza degli usi e costumi locali; forme spontanee e familiari, queste, che, venendo compresse e non valorizzate (canti e detti popolari, fiabe, terminologie proprie e della vita del lavoro) si oppongono e resistono alla stessa tecnica strumentale dell'alfabeto. (pp. 89-90).

Nel che si potrà contestare l'uso di espressioni quali «quell'«altra» civiltà» che giustamente, per certi impieghi dubbi o chiaramente errati che se ne sono fatti, sono venute in sospetto. Ma non si potrà contestare la esattezza della osservazione pedagogica che non è dato trovar sovente in relazioni che spesso si basano solo su dati integralmente quantificabili e più scopertamente appariscenti. Né si potrà contestare che il riferimento al mondo culturale tradizionale non ha nulla di «poetico» o di mitico: è al posto suo, come uno degli elementi di quella realtà che si esamina e che si giudica per quella che è; e costituisce qui un elemento di storicizzazione — o più modestamente di concreta ambientazione — di cui non si può negare l'efficacia.

Da questa esperienza di «disciplina» Scotellaro passava ad una esperienza diversa: quella della indagine sui contadini e sulla loro cultura. Qui l'ordine delle ricerche si faceva più

complesso, ed i problemi di impostazione da affrontare e da risolvere erano assai più ardui. Si richiedeva una ulteriore traduzione, una trasposizione su piano ancora diverso degli elementi che avevano animato la sua azione precedente; e gli giovava indubbiamente anche l'esperienza arida delle relazioni del Piano regionale. Se ne colgono i segni nell'abbozzo programmatico di cui ci dà indicazioni la introduzione del Rossi Doria.

Il programma iniziale, forse necessariamente, era troppo ampio. Non voglio riferirmi alla estensione geografica dell'area da esaminare, ma ai propositi di articolazione interna del lavoro. Tuttavia i punti basilari di impianto della ricerca sono due. Il primo è che

i contadini dell'Italia meridionale [...] formano ancora oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del lavoro e della vita;

il secondo — che in parte sottolinea una deficienza della cultura italiana, in parte è conseguenza della impostazione generale or ora riferita — è che

l'analisi dei fattori componenti la «civiltà contadina» è stata fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni — storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica... — ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista. (*Contadini del Sud*, p. 8).

Da un lato, dunque, la concezione del mondo contadino meridionale come il gruppo sociale «più omogeneo e antico», con la non obbligatoriamente correlativa concezione di una storia «autonoma»; dall'altro la scelta di una impostazione della ricerca «secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico».

Dobbiamo naturalmente contestare la legittimità di una concezione che collochi i contadini del Sud, e il loro mondo ideologico, «fuori» della storia della nazione e della civiltà moderna; né c'è bisogno di spendere parole per dimostrare che fuori di questa storia sono se mai soltanto certe popolazioni che formano oggetto dell'indagine etnologica *stricto sensu*, i Nambikwara o gli Andamanesi, ma non certo i cosiddetti «volghi» dei popoli «civili». Tuttavia va riconosciuto

che c'è stato un modo particolare di essere dentro la storia dei contadini del Sud. Non è contestabile l'alto grado di isolamento in cui la porzione meridionale della penisola si è trovata per lunghi secoli; né è contestabile la assenza, in molte sue zone, di centri rilevanti di vita locale che agissero efficacemente come redistributori periferici e capillari della vita culturale; non è contestabile la forte reclusione della vita locale entro i problemi di ogni singolo piccolo centro contadino; non è contestabile il fatto che la funzione di guida locale venisse assunta da un clero che aveva le stesse origini e le stesse dimensioni culturali della massa da cui emergeva. Né è da revocare in dubbio che in un ambiente così marginale rispetto alla circolazione culturale maggiore, grande rilievo dovesse assumere quanto giungeva attraverso le tenui e popolari vie di comunicazione (così congeniali e per le modalità di trasmissione e per la qualità stessa del materiale trasmesso) che erano i pastori o i girovaghi o i pellegrini o gli «scampati dal turco» o gli albanesi e slavi dell'altra sponda adriatica. E nessuno che si accinga all'esame delle condizioni culturali odierne del contadino meridionale può dimenticare questa antica storia protrattasi, per certi aspetti, fino ai nostri giorni; né può trascurare l'altro fatto fondamentale, e cioè che quegli uomini debbono pur avere «vissuto», per tanti secoli, e non solo debbono quindi avere conservato quello che possedevano e aver raccolto quello che più o meno organicamente giungeva loro da diverse o più alte culture, ma debbono anche aver fatto proprie le eredità e i contatti e debbono averli elaborati in qualche modo nel loro isolamento e in qualche modo fatti progredire, in direzione connaturale con i problemi che il loro mondo isolato proponeva e con i mezzi particolari di cui disponevano.

In questi limiti sta il giusto della esigenza prospettata da Rocco Scotellaro. Non giusto sarebbe invece passare da ciò alla concezione di una storia interamente a sé, di un livello etnologico, cioè, delle popolazioni contadine meridionali. Né giusto sarebbe inoltre concepire il Meridione come davvero tutto «omogeneo» ed allineato sul gradino meno recente del suo sviluppo, che è sì rappresentato da certe zone chiuse ed isolate, ma che, proprio per questa ragione, non può considerarsi rappresentativo di tutta la realtà meridionale.

Questo il delicato punto di equilibrio che le prime linee

del programma di lavoro di Rocco Scotellaro andavano a toccare. E che egli avvertisse la varietà interna di quel mondo che pur considerava «omogeneo» ce lo dimostrano la lettera a Ruggero Grieco o quella a Rocco Mazzarone (pp. 13-14), o anche il tentativo

di impostare la scelta dei contadini da intervistare sulla base razionale delle diverse realtà economico-agrarie del Mezzogiorno, dei vari tipi di insediamento umano, delle diverse categorie sociali ed economiche,

per dirla con le parole del Rossi Doria (pp. 8-9). Il quale, tuttavia, giudica questo tentativo di impianto come «estriore» e soggiunge che il lavoro prese poi un ordine molto più concreto e «poetico» sia nella ricostruzione delle singole vite sia nella scelta dei luoghi e degli uomini. Quali che siano divenuti in seguito gli intendimenti di Scotellaro — che con l'accostamento di «concreto» e «poetico» vengono profilati sotto la luce di un effettivo compromesso tra slancio lirico e riflessione storiografica — sta di fatto che la scelta di una base razionale nel tentativo di rappresentare la varietà interiore del mondo meridionale, non è accorgimento esteriore: è il fondo stesso dell'indagine, è l'impegno metodologico essenziale, fallendo il quale fallisce il lavoro. Naturalmente può essere discutibile che la scelta delle diverse realtà economico-agrarie sia il criterio differenziale più efficace; e può darsi anche che questo o altri consimili criteri dovessero rimanere poi estrinseci e non animarsi nel concreto della ricostruzione storiografica; ma che preferibile fosse un ordine di indagini più «poetico» resta da escludere nel modo più netto.

Ora tutte le intenzioni di Scotellaro, almeno nella sua nota programmatica, erano aliene da ordini «poetici»; all'editore mandava un «elenco di zone agricole» già individuate; all'inchiesta individuale si accingeva anche preparando questionari; per i profili autobiografici segnava punti di riferimento «oggettivi» quali i bilanci, l'organizzazione e i rapporti interni delle famiglie, i rapporti di lavoro, le relazioni tra le varie classi sociali; articolava un progetto di dialogo attorno alle espressioni più rilevanti della vita sociale e politica. Un ordine «poetico»? È un ordine da inchiesta sociologica che ritiene di esercitarsi attraverso il procedimento delle interviste e delle autobiografie che avrebbero costituito come tanti centri di unificazione, tante visioni unitarie della

complessa serie di problemi politici sociali culturali che andavano a riflettervisi. Mancava, se mai, la visione unitaria del rapporto tra tutte le biografie individuali, in vista del problema che era e rimane quello delle relazioni tra contadini meridionali e vita nazionale; ma l'impianto della rilevazione dei singoli documenti non può dirsi errato. Né la tecnica delle autobiografie o delle interviste individuali — invece che quella dei questionari, ad esempio — può dirsi più o meno efficace o addirittura evasiva di più approfonditi impegni: tanto più che la serie dei problemi nei confronti dei quali ogni singola vita avrebbe dovuto articolarsi era sufficientemente ampia e «obiettiva» sì da non escludere preliminarmente la possibilità di una valida rilevazione.

C'era tuttavia un pericolo, non del tutto evitato. I criteri metodologici che Rocco Scotellaro era venuto sboccando non erano così solidamente maturati in lui da reggere sempre con eguale solidità all'incontro con le personalità da mettere a fuoco: incontro denso di pericoli per un poeta della sua natura e per un indagatore almeno in parte consenziente con certe visioni autonomistiche del problema meridionale e della «civiltà» contadina. C'era il rischio di far riaffiorare le vocazioni poetiche e narrative e di cancellare l'atteggiamento dello storico che pur si proponeva di assumere.

Chiara documento la quinta biografia, quella del bufaloro, «interamente costruita da Rocco». Ed è questa che ha gettato non giustificatamente, un velo di dubbio su tutte le altre. Ad esempio Carlo Muscetta (in «Società», x, n. 5, ottobre 1954, pp. 911-33)<sup>3</sup>, nel giudicarla duramente, lasciava indeterminato il margine di estensione della sua critica:

Avremmo desiderato un documento ancora più oggettivo, per apprendere dall'intervista che cosa ha effettivamente detto lui (e cioè Cosimo Montefusco il bufaloro), e qual è invece il commento di Rocco. E questo commento lo avremmo voluto più minuzioso, approfondito. Rocco ci dà invece troppo e troppo poco insieme, e troppo poco ordinato: né inchiesta, né racconto e nemmeno *reportage*. Il sociologo non c'era, e lo scrittore nemmeno, esitante nel sovrapporre la sua personalità a quella di Cosimo. Ci sono appena i materiali, e difficile dire fino a quale punto utili, per il sociologo o lo etnologo. (p. 931).

<sup>3</sup> [Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanello», poi in C. MUSCETTA, *Realismo e controrealismo*, Del Duca, Milano 1958].

D'accordo: questa ultima biografia lascia perplessi e dubbiosi. Ma l'osservazione vale anche per le altre? Nelle altre si tratta di contadini che parlano o scrivono di sé, e ben si distingue quel che è di Michele Mulieri o di Andrea Di Grazia o di Francesco Chironna o di Antonio Laurenzana, e quello che è di Rocco Scotellaro: c'è anzi da dire che due di queste quattro vite non sono neppure accompagnate da note introduttive. Né vi è motivo di ritenere che questi racconti scritti o dettati direttamente dagli intervistati siano stati rimaneggiati; a meno di non dichiarare false le affermazioni di Rocco Scotellaro e di Manlio Rossi Doria. Non mi riesce quindi di spiegarmi la perentoria affermazione di Ernesto De Martino che dichiara che «il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla» (in «Lucania», I, 1954, n. 2, p. 78)<sup>4</sup>.

È vero tuttavia che potrebbe dubitarsi che l'atteggiamento stesso di Scotellaro abbia sottilmente influenzato gli intervistati conducendoli così a dare immagine falsata di sé, più prossima agli intendimenti suoi che non alla loro effettiva natura. Si potrebbe discuterne all'infinito, e con assai magro frutto. In una indagine che non è di diagnostica medica o psicologica, ma di storia e di cultura non si dà né si cerca obiettività astratta: in questa indagine il dialogo sa di essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione, ed il documento che si cerca non è un assurdo lacerto strappato dal vivo tessuto dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di quei rapporti, e cioè Michele Chironna o Antonio Laurenzana in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> [E. DE MARTINO, *Per un dibattito sul folklore*, pp. 76-78; riprodotto in *Il Nuovo Canzoniere Italiano: discussione di temi e decisioni organizzative*, Istituto Ernesto De Martino, Strumenti di lavoro - Archivi delle comunicazioni di massa e di classe, Edizioni del Gallo, Milano 1966, pp. 98-102; ed anche nel lavoro di CLEMENTE, MEDONI, SQUILLACCIOTTI cit. a p. 144].

<sup>5</sup> Nasce a questo punto la questione delle «tecniche obbiettivanti» nella indagine e nella rilevazione documentaria *in vivo* quale è quella che Scotellaro aveva iniziato. In una cultura come la nostra, in cui aprioristicamente tanto spesso si diffida dei metodi delle scienze esatte e naturali, ed in cui le indagini sulla società vivente hanno avuto così poco sviluppo, il problema non è stato ancora adeguatamente discusso, almeno per quanto riguarda il nostro campo di ricerche. Sarà bene chiarire dunque che quanto diciamo nel testo a questo proposito non vuole affatto eludere la questione dell'obbligo che ha l'indagatore di avvalersi, con la dovuta consapevolezza, dei procedi-

La questione vera è un'altra, e qui sta il forte limite effettivo del lavoro che Rocco Scotellaro lasciò incompiuto. Ed è che qualsiasi documento raccolto in relazione ad un determinato problema storiografico è interamente valido solo se definitivamente inquadrato e risolto nella soluzione finale di quel problema; e qui, dove la soluzione non c'è stata, di necessità i documenti, ed anche i parziali inquadramenti che Scotellaro ne ha fatto, restano come sospesi, disponibili ancora per una sistemazione veramente organica che li inquadri e li valuti e li riambienti integrati con altro materiale. E l'obbiezione sostanziale che si può e si deve muovere alla introduzione di Manlio Rossi Doria è appunto quella di avere tentato l'unificazione di un materiale ancora sparso e grezzo per trarne una visione generale che reclama prove ben più numerose delle poche che vengono addotte.

La quinta biografia, dunque, quella di Cosimo il bufaloro, è un documento almeno dubbio, al bivio tra racconto e storia. Ed il quadro introduttivo che la precede, pur essendo uno dei più persuasivi e impegnati che Scotellaro abbia redatto (lo ha notato Muscetta) presenta in effetti il veleno di quelle sue cinque righe finali piuttosto mitiche<sup>6</sup>: embrionale accenno ad uno svolgimento poetico e non storico della indagine. Ben diverse sono però le biografie di Antonio Laurenzana, il contadino che si sposa per la terza volta, o di Chironna evangelico. Qui si tratta di documenti diretti ai quali non è possibile negare validità. E sono anche documenti rappresentativi di realtà umane abbastanza significative: i due contadini hanno rotto, ognuno per una propria strada, con la tradizione culturale entro cui sono nati: l'uno è stato assessore socialista, l'altro è un evangelico. Ed ambedue sono assai poco proclivi a scoperti slanci narrativi: ben diversi in ciò dalla vocazione esibizionistica dell'«esaltante» Michele Mulieri, il «figlio del tricolore». Il quale, per essere il più appariscente, e anche per il fatto di trovarsi all'inizio del

menti che garantiscono il massimo di obbiettivazione possibile nel concreto della situazione storica entro cui si muovono tanto il ricercatore quanto il fenomeno indagato. Ma sarà opportuno tornare altra volta sulla questione.

<sup>6</sup> «Cosimo è un pezzo di ragazzo con gli stivali di gomma, alto, bruno, con le carni cotte e sode, e così pare pittato perché non parla e se parla o dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole: è una creatura che deve ancora parlare» (p. 179).

volume, ha un po' colorito di sé tutti i giudizi che del libro si sono dati.

È accaduto infatti che tra la storia-racconto del bufaloro e l'immaginativa eccessiva del figlio del tricolore, le personalità più ferme e più genuinamente espresse hanno attirato di meno l'attenzione. E così è rimasta pure in ombra l'altra vita, quella del cattolico Andrea Di Grazia, significativa pur essa per quella capacità di autonomo giudizio che esercita anche all'interno di una tradizione ufficialmente osservata. C'è in lui una più evidente capacità di immagini felici (di Rocco, al Convegno di Matera disse che in piazza salutava tutti «come un girasole») ma non c'è né esibizionismo scomposto né esaltazione né violento colore. È, come le altre due che ricordavamo, una figura in fondo «grigia»: un uomo alle prese con i problemi della vita che affronta con la aridità, anche, che nasce dalla dura necessità.

E qui verrebbe fatto di osservare che è piuttosto vero quanto scriveva Corrado Alvaro (in «Corriere della Sera», 11 settembre 1954) e cioè che c'è una sorta di eccessiva freddezza documentaria in queste vite: riesce talora difficile sentire i valori umani più profondi che ci sono dietro tante povere espressioni e tante povere preoccupazioni. Ed una penetrazione più adeguata del documento, per rilevare anche i contenuti motivi di umanità, gli ideali e gli affetti che si esprimono in termini di minuscoli problemi di acquisti e debiti e matrimoni d'interesse e liti in famiglia, sarebbe stato uno dei compiti da assolvere per condurre a termine il lavoro. E ad esempio la nota che introduce la biografia di Andrea Di Grazia avrebbe potuto essere più vasta e approfondita; e sottolineare magari, accanto alla aridità del padre di fronte alla vocazione missionaria del figlio, la tenerezza per certi ricordi del primo fidanzamento («ma era bello: quando suonavano le campane della chiesa di Santa Chiara, si tozzava al muro con la testa»); o le palesi contraddizioni tra l'istinto di classe e la posizione politica; o certe evasioni mitiche di fronte a problemi concreti («per stare comodi dovrebbero figliare le terre come figliano le mogli»), e così via.

Ma quel lavoro che è mancato — e nel corso del quale si sarebbe definitivamente decisa la fisionomia del libro: saggio interpretativo o romanzo rapsodico — è ancora tutto pos-

sibile anche con la utilizzazione del materiale documentario raccolto da Scotellaro: nel che sta la validità del suo lavoro «per il sociologo e l'etnologo».

Tuttavia non sarebbe giusto tacere, un elemento di debolezza interna che era presente in certa misura nel lavoro di Scotellaro. Si tratta delle suggestioni del primitivismo letterario che si dichiarano nella nota introduttiva alla autobiografia del «figlio del tricolore», più decisamente nelle ultime righe della nota per il bufalano, e infine apertamente nella nota su Francesca Armento. Il discorso si fa qui complesso, anche se sono assai semplici le proposizioni generali che vanno riaffermate contro certe rinascenti illusioni. È evidente che non si parla di poesia spontanea e immediata se non per approssimazione; e gli studi di letteratura popolare che si sono condotti o che si vanno conducendo dimostrano che anche la poesia «popolare» per tono e per diffusione ha i suoi modelli stilistici, le sue tecniche, la sua tradizione.

D'altronde anche Francesca Armento ha una sua tecnica: «non mancano infatti i richiami scolastici della lingua appresa per farci accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa», osservava lo stesso Scotellaro; e poco prima aveva accennato all'impiego di un «parlato eletto, che si usa per fatti importanti e necessari, o per comunicare lontanissimo o per cercare certe spiegazioni alla vita». Con le quali osservazioni sarebbero dovuti cadere, per intima contraddizione, gli altri giudizi primitivistici, e trascinarsi dietro nella caduta tutte le più o meno diffuse infatuazioni per una letteratura senza letteratura. Ciò non è accaduto per Scotellaro: ma appare evidente che la questione ha rilievo soprattutto per la sua «poetica», non per il materiale raccolto che noi leggiamo con occhio meno sognante del suo.

*Contadini del Sud* non è dunque un libro risolutivo per una delineazione della fisionomia culturale dei contadini, non dico «del Sud», ma neppure soltanto della Lucania. E questo va detto non tanto per dovere di verità verso Rocco, quanto per dovere di responsabilità verso i non corretti indirizzi culturali che potrebbero avallare una meno netta presa di posizione nei suoi confronti. La debolezza essenziale

del lavoro sta, come abbiamo accennato, in una tendenza ad esorbitare dai limiti che oggettivamente possono riconoscersi come validi alla «autonomia» del mondo contadino; sta nella mancata scelta definitiva tra testimonianza poetica e inchiesta storica; sta nella casualità dei frammenti che Rocco ebbe tempo di raccogliere. E dunque ogni tentativo di presentare o di utilizzare le «cinque vite» (così forse poteva meglio intitolarsi il volume) come rivelazione del lineamento unico ed essenziale dei contadini del Sud ci trova dissenzienti. Ma dissenzienti ci trovano pure quanti, per respingere questa affermazione di rappresentatività, hanno negato ogni validità, anche documentaria, alle biografie. Apprezzamenti ideologici e attestazioni di esistenza sono cose distinte; e se i tipi di mentalità e di cultura offerti dalle cinque vite non sono quelli che ideologicamente possono essere amati o preferiti, ciò non toglie che in una valutazione realistica, in un processo di ricostruzione obbiettivo e rigoroso della situazione culturale dei contadini del Sud non possiamo assolutamente prescindere. Altre connotazioni dovranno invero ricercarsi, a correggere l'univocità del profilo che la non felice disposizione in libro unitario dei frammenti di Rocco ha più o meno volutamente generato; e dovremo rettificare inoltre, come qui s'è in qualche modo tentato, la concezione d'una vita «autonoma» del mondo contadino; dovremo infine distinguere certi delicati problemi letterari e reagire decisamente a certe suggestioni del primitivismo letterario. Ma né l'una né l'altra di queste errate impostazioni si combatte, e si corregge, con schematismi ideologici o con troppo facili negazioni (fondamentale quella da alcune parti avanzata: quel mondo non è autonomo, e dunque è vana e dannosa ogni ricerca dei suoi lineamenti).

L'indagine intrapresa da Rocco Scotellaro rappresenta, più o meno consapevolmente, un tentativo di rottura con un modo di considerazione puramente letterario, poetico e sensibilizzato tanto diffuso e abituale tra noi. È un primo slancio realistico, rimasto incompleto e riuscito solo in parte, ma che documenta un momento di passaggio essenziale da una fase all'altra del nostro più recente interesse per il Mezzogiorno. E piace dunque qui, con i limiti, segnarne questo suo aspetto positivo che fa sì che le cinque vite pubblicate abbiano il valore di cinque spiragli conoscitivi sul mondo me-

ridionale: cinque aperture che, proprio perché tali, reclamano estensione della ricerca, integrazione metodologica, ampliamento della base ideologica, ma il cui valore documentario non può essere dimenticato.

Scotellaro, il Convegno di Matera e la civiltà contadina<sup>1</sup>

Il Convegno su «Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno», promosso dal partito socialista italiano in occasione del primo anniversario della morte, si tenne a Matera il 6 febbraio 1955.

A introduzione della discussione vi furono le relazioni di VINCENZO MILILLO, *Vita di militante di Rocco Scotellaro*; CARLO LEVI, *Cultura e contadini in Rocco Scotellaro*; FRANCO FORTINI, *La poesia di Rocco Scotellaro*, ora pubblicata nel volumetto dallo stesso titolo, Basilicata Editrice, Roma 1974. Il programma prevedeva anche una relazione di Raniero Panzieri (*Scotellaro, gli intellettuali e la rinascita del Mezzogiorno*) che però rinunziò a svolgerla, ricomprendendola nelle sue conclusioni al Convegno. Alla presidenza era Tommaso Fiore. Come risulta anche dallo scritto di Giovanni Pirelli più oltre citato, nel corso della discussione presero la parola Luigi Anderlini, Carlo Muscetta, Vincenzo Tarricone, Muzio Mazzocchi Alemanni, Mario Alicata, i contadini Andrea Di Grazia (democristiano e protagonista di una delle biografie raccolte da Scotellaro) e Zazo (segretario della sezione socialista di Tricarico), A. M. Cirese. In occasione del Convegno venne organizzata a Matera una mostra di opere di Carlo Levi e Renato Guttuso, dedicate al Mezzogiorno; vennero proiettati anche il film *La terra trema* di Luchino Visconti, il documentario di Giulio Petroni sulla pittura di Guttuso e Levi, e quello di Carlo Lizzani, *Qualcosa è cambiato nel Mezzogiorno*.

Del Convegno non vennero pubblicati gli *Atti*; gli fu invece dedicato quasi per intero (pp. 1-12 e 17-20) un fascicolo del quindicinale del PSI, «Mondo operaio» (VIII, nuova serie, n. 4, 19 febbraio 1955). Il fascicolo contiene un lungo editoriale (*Il meridionalismo di Scotellaro*, pp. 1-3) firmato M. O. ma scritto da RANIERO PANZIERI e comparso poi con la sua firma sull'«Avanti!» del 20 febbraio 1955; un resoconto delle discussioni svoltesi al Convegno steso da GIOVANNI PIRELLI, *Il dibattito sull'opera di Rocco*, pp. 4-6, ed una «cronaca» di MARIO GALLO, *Intellettuali e contadini a Matera*, pp. 6-10. Seguono «opinioni sul Convegno» di MARIO ALICATA, *Un'esperienza positiva*, p. 11; LUIGI ANDERLINI, *La regola di Rocco*, pp. 11-12; GHIGO DE CHIARA, *Un pubblico eccezionale*, p. 12; MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI, *Una data importante*, p. 12; VINCENZO MILILLO, *Un felice incontro*,

<sup>1</sup> Cfr. \*pp. 47-64.

p. 17, poi ristampato nel volume postumo *Scritti e discorsi sull'agricoltura e il meridione*, Edizioni del Gallo, Milano 1969, pp. 402-3, assieme a un *Ricordo di Rocco Scotellaro*, pp. 399-401, già comparso sull'«Avanti!» del 9 settembre 1954 col titolo *Scotellaro pioniere del socialismo*. Il fascicolo contiene inoltre *Dichiarazioni di Carlo Levi* (p. 18), una poesia inedita di Scotellaro (*Sera e mattina*, p. 18), gli scritti *La forza e il significato di un messaggio umano* (p. 19) di GIUSEPPE BARTOLUCCI, e *Ai contadini del Sud si può parlare di tutto* (p. 20) di FRANCO FORTINI.

Il Convegno di Matera ebbe una certa risonanza sulla stampa nazionale e locale, di sinistra e di destra. Una lista delle cronache e dei commenti (non priva però di qualche lacuna) può ricavarsi dalla meritoria bibliografia scotellariana di Franco Vitelli, più avanti citata. Particolare segnalazione tra gli altri commenti merita quello di M. ALICATA, *Da Bologna a Matera: Lotte e idee nelle campagne* (prima in «Il Contemporaneo», II, n. 8, 19 febbraio 1955, e poi nel volume dello stesso ALICATA, *La battaglia delle idee*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 83-86), in cui si giudica che, in ragione del preciso collegamento tra «politica» e «cultura», il dibattito di Matera abbia fatto avanzare «d'un bel passo» l'indagine critica sull'opera di Scotellaro come poeta e come rilevatore di biografie contadine.

Il dibattito di Matera si intreccia naturalmente con le più ampie discussioni allora in corso sul tema (e l'ideologia) della «civiltà contadina», così strettamente collegato con *Cristo si è fermato ad Eboli* (e gli altri lavori di Carlo Levi), e con *Contadini del Sud* o più in generale con l'opera poetica di Scotellaro.

Una ampia rassegna delle recensioni dedicate a *Contadini del Sud* fu stesa da Vittore Fiore (*I Contadini del Sud e la critica*) nel periodico di informazioni della Casa editrice Laterza «Cultura moderna» (n. 23, dicembre 1955; n. 24, febbraio 1956; n. 25, aprile 1956).

Per il connesso tema della civiltà contadina (cfr. \*p. 108) qui basti ricordare gli scritti di M. ALICATA, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli* (prima in «Cronache meridionali», I, 1954, pp. 585-603, e poi in *La battaglia delle idee* cit., pp. 56-74) e *I contadini del sud* (prima in «Il Contemporaneo», I, n. 23, 4 settembre 1954, e poi nel volume dello stesso ALICATA, *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1969); quello di GABRIELE PEPE, *Contadini e intellettuali nel mezzogiorno* (in «Mondo operaio», IX, 1956, pp. 350-55) che costituisce anche una rassegna critica delle opinioni sull'argomento; e quello di VITTORE FIORE, *Rocco Scotellaro e il movimento contadino: appunti per un dibattito* (in «Problemi del socialismo», giugno 1958, pp. 441-450; poi nel volume dello stesso autore *Cbi lega i fili*, Adriatica, Bari 1970, pp. 72-85). Tratta della «Crisi della civiltà contadina del Sud» G. B. BRONZINI, *Folklore e cultura tradizionale*, a cura di Elisa Miranda, Adriatica, Bari 1970, pp. 94-102.

Alcuni degli scritti più sopra menzionati sono stati recentemente ristampati (con criteri di scelta e di ordinamento non sempre chiarissimi) nel volume *Omaggio a Scotellaro* (Lacaita Editore, Manduria 1974) a cura di LEONARDO MANCINO; alle pp. 797-815 il volume contiene un'ampia bibliografia cronologica curata da FRANCO VITELLI.

Noterò qui di passaggio che l'espressione «civiltà contadina», in parte assunta in accezione diversa da quella degli anni '50 e tuttavia ancora in certa misura equivoca, sembra godere oggi di un nuovo favore: vedi ad es., in ambito «spontaneo» e «di base», la denominazione di *Museo della civiltà contadina* prescelto per la propria raccolta di documenti e strumenti del lavoro contadino dal Gruppo della Statura di San Marino di Bentivoglio (Bologna, cfr. lo scritto *Condizione contadina tradizionale* cit., a \*p. 117). Del tutto diverso è l'uso dell'espressione nel titolo del volume di G. A. MARSELLI, *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Loescher, Torino 1973.